

John Guillory

*Professare la critica. Saggi sull'organizzazione dello studio della letteratura. Prefazione*

(trad. it. di Alberto Cellotto)

Il titolo di questo volume sostiene che se è la letteratura a essere *studiata* all'università, a essere *professata* è la critica. Il mio titolo allude a quello del lavoro di riferimento di Gerald Graff, *Professing Literature*, che ho rispettosamente emendato per portare a galla un problema irrisolto, ovvero come lo studio della letteratura intenda il proprio scopo. La distinzione tra “studiare” e “professare” non è di poco conto. Le discipline universitarie identificano i propri oggetti differenziandoli da altri e specializzandosi nel loro studio, mentre le professioni stabiliscono requisiti e prerogative comuni a tutte le discipline: per quanto differenti siano gli studi di fisica e di letteratura, infatti, le loro distinzioni in quanto discipline diventano impercettibili nella forma della professione e nella parità teorica tra professori di letteratura e professori di fisica. Laddove Graff offre una storia istituzionale della nostra disciplina, io cerco di analizzare questa storia all'interno della cornice di una sociologia delle professioni. La professionalizzazione delle discipline organizza il lavoro di insegnamento e ricerca, un processo che per lo studio della letteratura è stato gravido di conseguenze non previste. I saggi contenuti in questo libro si soffermano sulle modalità di organizzazione dello studio della letteratura, sia nel passato che nell'epoca moderna, sia prima che dopo la sua professionalizzazione. Le soluzioni ai problemi, talvolta fortuite e opportunistiche, si sono solidificate nel corso di questa storia volatile in caratteristiche permanenti del nostro paesaggio istituzionale. Perlopiù la disciplina è riuscita nei suoi sforzi di preservare, trasmettere e studiare la letteratura, anche se continua a essere travagliata dalla relazione tra i suoi protocolli disciplinari e la sua identità di professione; il suo abbraccio entusiasta di uno statuto professionale – questa è la tesi del mio libro – tradisce una relazione ambivalente con il suo passato amatoriale, con la sua precedente identità di *critica*. Lo studio della letteratura tenta di risolvere quest'ambivalenza *professando la critica*.

Nel ventesimo secolo la critica è stata trasformata in una disciplina e in una professione, ma non in quest'ordine. Come dimostro nella prima parte di questo libro, la nostra disciplina ha invertito l'abituale sequenza tra questi due processi: *lo studio della letteratura è diventato una professione prima di diventare una disciplina*. A guidare questa sequenza anomala fu il tardivo tentativo di determinare l'oggetto di studio nei dipartimenti di lingua inglese e di lingue straniere moderne, che fu identificato con la lettera-

tura solo nel periodo tra le due guerre. Lo studio della letteratura è antico, uno dei più antichi nella storia occidentale, tuttavia l'oggetto della disciplina, così come lo conosciamo, ha vacillato nel tardo diciannovesimo secolo tra lingua e letteratura. Non era scontato che la letteratura fosse un legittimo oggetto di studio disciplinare, mentre le lingue straniere moderne potevano vantare un corpo di studi altamente sviluppato e un indubbio diritto allo status di disciplina. Il processo di definizione di un oggetto è stato così incerto che per diversi decenni all'inizio del ventesimo secolo la disciplina non ha nemmeno avuto un nome stabile; l'insegnamento e la ricerca sulla letteratura sono giunte al traguardo dello statuto disciplinare con una sorprendente varietà di nomi: filologia, *belles lettres*, retorica, storia letteraria. Quando la disciplina è stata battezzata nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale ha assunto un nuovo nome: *critica letteraria*.

Questa vicenda è assai nota ed è in sostanza ciò che racconta la storia istituzionale di Graff. Eppure, se guardiamo a questo resoconto comparandolo con la storia di altre discipline, l'impressione principale che ne ricaviamo è la sua bizzarra. Potremmo supporre che "letteratura" sia il corrispondente inevitabile degli oggetti che definiscono le discipline alleate più prossime, la storia dell'arte e della musica; tuttavia ancora oggi la posizione della letteratura come oggetto disciplinare non è del tutto stabile, come riconosce Graff in una nuova prefazione al suo libro: «L'espressione stessa di *insegnamento della letteratura* è fuorviante, poiché ciò che gli insegnanti e gli studenti producono nei corsi di letteratura non è letteratura ma *critica*, cioè un discorso sulla letteratura».<sup>1</sup> Graff prosegue confermando la precedente osservazione di Chris Baldick in *The Social Mission of English Criticism*, secondo il quale la critica è «il vero contenuto della materia scolastica e universitaria» che va sotto il nome di letteratura.<sup>2</sup>

La diffusione del termine "critica letteraria" è un'eredità dell'intervento di I.A. Richards, che ha rivoluzionato la pedagogia letteraria. Richards considerava la critica letteraria come una pratica che poteva poggiarsi su una base scientifica – il che ne avrebbe certamente consolidato le credenziali disciplinari –, ma non si considerava l'antesignano di un corpo di critici professionisti. Al contrario, considerava la critica letteraria una pratica in cui è impegnato ogni lettore di letteratura; "critica" era in sostanza un altro nome della lettura, che fosse fatta bene o fatta male. I suoi successori avevano idee diverse sulle opportunità del momento: «Piuttosto che una critica occasionale fatta da dilettanti, mi sembra che l'impresa debba essere presa

---

Professare  
la critica. Saggi  
sull'organizzazione  
dello studio  
della letteratura.  
Prefazione

1. G. Graff, *Professing Literature: An Institutional History* [1987], The University of Chicago Press, Chicago 2007, p. xviii.
2. Ch. Baldick, *The Social Mission of English Criticism, 1848-1932*, Oxford University Press, New York 1983, pp. 4-5.

in carico seriamente da professionisti», ha scritto John Crowe Ransom.<sup>3</sup> I capitoli di questo volume si chiedono: che cosa significa “professare la critica”? A mio avviso tale domanda non è mai stata affrontata in modo sistematico nel contesto di una sociologia delle professioni. Mi auguro che questo quadro di analisi contribuisca a spiegare il perenne fermento dello studio della letteratura, la costante rivoluzione dei suoi metodi e dei suoi oggetti, l’agone della sua identificazione professionale. Devo chiarire subito, tuttavia, che la mia intenzione non è quella di schierarmi a favore o contro il “professionismo”. Prendo la professione di critico come un dato di fatto e un fatto compiuto, ma non per questo meno soggetto ad analisi.

I capitoli di questa raccolta sono stati composti inizialmente nella speranza di produrre una storia sociologicamente informata dello studio della letteratura, una storia che procedesse come una narrazione lineare. Questo piano si è rivelato alla fine impraticabile, soprattutto a causa dei miei limiti di studioso di letteratura inglese. La relazione asimmetrica tra l’inglese e le lingue straniere moderne nell’università angloamericana rende ardua l’integrazione della storia dello studio della letteratura in un’unica narrazione. Per ragioni analoghe, le storie convergenti e divergenti dello studio della letteratura in Gran Bretagna e negli Stati Uniti sono parimenti difficili da integrare. Scrivo, dunque, come studioso americano di letteratura inglese, riconoscendo, dove possibile, gli sviluppi precedenti o paralleli della storia degli studi di letteratura nel Regno Unito e nelle lingue straniere moderne. Alcune fasi della storia, come il già citato lavoro di I.A. Richards, sono state assimilate negli Stati Uniti in modo diverso rispetto al paese d’origine, dove il sistema universitario consentiva un rapporto più disinvolto con le procedure di accreditamento. Nel bene e nel male, negli ultimi decenni le università britanniche si sono più che allineate con le loro omologhe americane nello sforzo di professionalizzazione dell’insegnamento universitario. La speranza è che la mia analisi contribuisca a spiegare questa convergenza.

Ci sono altre ragioni per rifiutare una presentazione lineare e “monografica” dell’argomento. Tra queste spicca il fatto che lo studio della letteratura in passato non ha assunto la forma di un’attività professionale: per la maggior parte della sua vicenda storica è stato infatti un insieme di prassi applicate in molte sedi diverse, sia dentro che fuori l’università; soltanto alla fine del diciannovesimo secolo lo studio della letteratura si è intersecato con la forma emergente delle nuove professioni, e questo è avvenuto pienamente soltanto dopo la prima guerra mondiale. Queste due storie hanno interagito in maniere assai imprevedibili e creando parecchi problemi. Offro un resoconto di questo processo nel secondo capitolo della prima parte, con

3. J. Crowe Ransom, *The World's Body*, Charles Scribner's Sons, New York 1938, p. 329.

l'avvertenza che alcuni momenti di questa storia richiedono un esame separato e più dettagliato. La prima parte va quindi letta come l'argomento centrale da cui si irradiano gli studi semi-indipendenti offerti nelle due sezioni successive del libro. Dovendo rinunciare alla linearità della forma monografica, l'ho sostituita con la possibilità di studiare da vicino una serie di sviluppi della disciplina solo schematicamente accennati nella prima parte. Alcuni di questi sviluppi – come il declino della retorica o la globalizzazione dell'inglese – presentano contesti e sviluppi temporali unici, che solo con molteplici digressioni si sarebbero potuti integrare in un'unica narrazione trasversale.

Sarà utile esporre brevemente in questa prefazione alcuni dei punti principali della prima parte, *La formazione e la deformazione dello studio della letteratura*, per dare al lettore alcune coordinate di quella che potrebbe sembrare una vasta raccolta di saggi su molti argomenti eterogenei inerenti allo studio della letteratura. Il primo capitolo della prima parte, *L'istituzione delle professioni*, pone le basi per l'analisi della disciplina all'interno della teoria e della storia delle professioni. Gli studiosi di letteratura sono appassionatamente dediti all'ideale della professionalità, ma spesso parlano con più entusiasmo che conoscenza della forma organizzativa della professione. Per recuperare una comprensione più fondata di ciò che significa professare la critica, inizio dal concetto molto basilare di *specializzazione*, da cui si sono sviluppate le forme sociali di "occupazione", "disciplina" e "professione". La premessa della mia argomentazione è che le forme di lavoro cognitivo più altamente specializzate e qualificate comportano una disabilità correlata, quella che a volte è chiamata "deformazione professionale". Per essere ancora più chiari, possiamo dire che ogni *formazione* professionale è anche una *deformazione*. I benefici sociali della professionalizzazione sono immensi, ma i costi sono reali. Le professioni invocano tali benefici direttamente nell'espressione del loro obiettivo o scopo. Le professioni accademiche a questo riguardo risultano anomale, in quanto sono altamente prestigiose e allo stesso tempo i loro obiettivi sono più difficili da specificare rispetto a quelli di altre occupazioni. Prendo qui spunto da come Nietzsche discute degli accademici nei suoi scritti, in cui riconosce come siano stati spesso portati a sopravvalutare i benefici della loro opera proprio perché i loro obiettivi sono difficili da specificare.

La sopravvalutazione dello scopo mi fornisce l'ipotesi di lavoro per un'analisi dell'accademia letteraria con l'emergere, nel diciannovesimo secolo, di una "società delle professioni". In questo periodo le occupazioni che aspiravano allo status di professione cercavano di istituzionalizzare la formazione professionale nell'università. La teoria e la pratica della professionalizzazione furono un tratto distintivo dell'era progressista, quando l'università raccolse un numero straordinario di discipline e professioni all'interno

del suo perimetro, organizzandole nella forma burocratica del “dipartimento”. Tra questi nuovi dipartimenti c’erano quelli d’inglese e delle lingue straniere moderne. Accompagnò questo sviluppo il declino di un’altra tipologia professionale, quella del “critico”, la cui sede operativa era la sfera pubblica della stampa periodica. I critici del diciannovesimo secolo godevano di grande visibilità e influenza senza dipendere dalle credenziali accademiche; in questo senso erano dei veri e propri dilettanti, dei rappresentanti del lettore comune, e possedevano un tipo di competenza che *si autorizzava da sé*. I critici hanno ottenuto il successo nella sfera pubblica, come avviene ancora oggi, creando il loro pubblico. Nel diciannovesimo secolo l’ambito della critica si estendeva ben oltre la letteratura, sconfinando all’intera società. Quando in seguito lo studio della letteratura ha cercato di identificarsi come “critica letteraria”, ha fuso l’identità ottocentesca del critico con l’identità professionale dello studioso del ventesimo secolo. Nel 1942, il teorico sociale Joseph Schumpeter rispondeva in modo sprezzante all’emergere di questi critici professionisti, liquidando la loro critica della società come «la professione dei non professionisti». <sup>4</sup> La provocazione di Schumpeter tradisce un atteggiamento prevalente tra gli scienziati sociali dell’epoca e suggerisce perché fosse così importante per i critici letterari insistere sulle proprie credenziali professionali: in quanto eredi dei critici che nel diciannovesimo secolo si autorizzavano da sé, avevano bisogno di trovare un modo per *professare* la critica.

A questa narrazione già gravemente succinta devo a questo punto far seguire un resoconto ancora più sommario della sequenza di eventi che culminarono nell’istituzione di una disciplina chiamata “critica letteraria”. Nel Novecento, durante il periodo tra le due guerre, un gruppo di prestigiosi docenti di letteratura nelle università anglo-americane – tra cui diversi mantenevano carriere parallele come critici o poeti nel campo della stampa periodica – avanzò quella che il sociologo Andrew Abbott ha chiamato una rivendicazione «giurisdizionale» sulla letteratura. <sup>5</sup> Molti di questi docenti non possedevano un titolo di dottorato; si trattava però di una mancanza di credenziali diffusa nel corpo docente universitario del primo Novecento, e non costituiva un impedimento alla rivendicazione della propria giurisdizione. Questo momento è stato il primo di due snodi nella storia della disciplina nel ventesimo secolo. Una coorte di insegnanti fortemente identificati con la pratica della critica ha gareggiato con successo con filologi e storici della letteratura, gli altri pretendenti alla giurisdizione sulla letteratura nei

4. J. Schumpeter, *Capitalism, Socialism, and Democracy*, Harper and Brothers, New York 1942, p. 148.
5. A. Abbott, *The System of Professions: An Essay on the Division of Expert Labor*, The University of Chicago Press, Chicago 1988, pp. 59-85.

dipartimenti di “lingua e letteratura”. Il successivo sviluppo da parte dei critici di un nuovo *metodo* per lo studio della letteratura (o, più precisamente, di una serie di metodi correlati) ha sostenuto la loro rivendicazione di uno status professionale, quello del “professare la critica”. Questi nuovi metodi hanno implicato la ridefinizione della critica, precedentemente intesa come pratica del *giudizio*, quale *metodo di interpretazione*. È così che la professione della critica è diventata una disciplina. I nuovi metodi elevarono la critica al di sopra della semplice opinione, individuandone l’oggetto disciplinare precipuo nell’*opera d’arte verbale*. Il risultato di questa strategia fu quello di disambiguare quella relazione tra lingua e letteratura che aveva caratterizzato la formazione dei dipartimenti di lingue moderne. Le conseguenze di questa strategia si concretizzano in quello che definisco “il compromesso vigente nel dopoguerra”, la riorganizzazione dello studio della letteratura come fusione tra la ricerca accademica incentrata su un determinato periodo storico e il saggio interpretativo.

Questa fase di relativa stabilità è stata a sua volta capovolta dall’influenza di un elemento esterno, i nuovi movimenti sociali della fine degli anni Sessanta, e di uno interno, l’assimilazione della “teoria” continentale nei dipartimenti di letteratura, a cominciare dalle letterature comparate. Questo secondo punto di snodo – che si è *allontanato* dal “compromesso vigente nel dopoguerra” – ha determinato gran parte di ciò che è seguito nel mezzo secolo successivo. Il risultato principale di questa convergenza è stata la riaffermazione del motivo critico nella sua forma più forte e predisciplinare. La riaffermazione della critica, tuttavia, comportava un rovesciamento del suo orientamento originario verso la letteratura, un *voltafaccia*. La letteratura non fu più considerata l’oggetto proprio della critica ma piuttosto un vincolo alla portata dell’affermazione critica, alla sua missione di critica della società. La scomparsa delle vecchie sedi pubbliche della critica agì paradossalmente come uno stimolo alla sopravvalutazione degli obiettivi della stessa critica, verso la quale le discipline accademiche erano sempre state inclini.

I nuovi movimenti sociali hanno fornito allo studio della letteratura obiettivi specificamente *politici*, ma non i mezzi per la loro espressione nella sfera pubblica. Non che questo alla fin fine abbia avuto importanza, perché l’oggetto della critica è stato nuovamente deviato sullo studio della letteratura: *la disciplina stessa è diventata l’oggetto della critica*. La disciplina e le sue strutture istituzionali, in particolare il piano di studi, sono stati ripensati come surrogati della totalità sociale; il dibattito sul canone degli anni Ottanta e Novanta è stata la principale conseguenza di questa politica surrogatoria. Questa polemica sembrava essersi placata al passaggio di secolo, ma è rimasta dormiente appena il tempo necessario per riattivarsi negli ultimi tempi come una ripetizione quasi letterale del dibattito prece-

---

Professare  
la critica. Saggi  
sull’organizzazione  
dello studio  
della letteratura.  
Prefazione

dente. Il piano di studi di letteratura è ancora una volta il teatro di guerre culturali mai sopite.

Ugualmente degno di nota tra le strategie di surrogazione è stato l'emergere di quella che chiamo "attualizzazione": le tematiche politiche occupano il primo piano nell'insegnamento e nella ricerca, di cui vengono rivendicati gli effetti di trasformazione sociale. Gli obiettivi di queste strategie di "attualizzazione" sono lodevoli, ma la loro realizzazione è limitata dalla mediazione dell'università stessa, un'istituzione che convoglia solo una piccola percentuale dei suoi studenti sui corsi di letteratura, e che ha effetti culturali e politici che trascendono quelli di ogni singola disciplina. Gli studenti che passano attraverso il sistema universitario ne escono avendo acquisito quello che nel capitolo 1 ho descritto come un *profilo professionale*, vale a dire abilità cognitive, modi, valori, atteggiamenti e riferimenti culturali che sono meno specifici dei singoli campi di studio che della figura più generale del "laureato". Se l'attualizzazione nello studio della letteratura partecipa alla costruzione di questo profilo, difficilmente ne controlla il contenuto. L'attualizzazione ha avuto effetti più evidenti sulla disciplina stessa, allargandola in alcune direzioni e contraendola in altre; ha riorientato molti insegnamenti e studi su concetti e problemi definiti dalla loro rilevanza nella contemporaneità.

Non c'è dubbio che l'attualizzazione, di concerto con le innovazioni metodologiche della *high theory*, abbia dato energia alla disciplina dopo l'esaurimento del "compromesso vigente nel dopoguerra". Ma lo ha fatto, sostengo, ignorando la mutata condizione storica della letteratura. Nello stesso momento in cui la critica ha amplificato la sua pretesa di produrre effetti di trasformazione sociale, la proliferazione dei nuovi media ha allontanato la letteratura dalla sua posizione storica di principale mezzo di intrattenimento ed edificazione. Questa "condizione mediatica" è, a mio avviso, una questione esistenziale di cui dovremmo occuparci, ma finché il corpo docente eviterà di chiedersi se il suo oggetto è, o continuerà a essere, *letteratura*, non avrà alcuno stimolo a riflettere a fondo sul posto occupato dalla letteratura nel sistema dei media. Non importa quanto ambiziosi possano essere gli obiettivi politici dello studio della letteratura se si contrae l'importanza sociale della letteratura stessa.

In queste circostanze una crisi di legittimità era inevitabile. Questa crisi non coincide con i problemi con cui viene di solito identificata – la contrazione del mercato del lavoro per i dottorati, la riduzione dei finanziamenti o il declino del numero di lauree – ma semmai con una crisi interna allo sviluppo della disciplina, con la questione della sua *giustificazione*. La mia ipotesi è che, in assenza di uno strumento per valutare gli effetti reali dello studio della letteratura nel mondo, la disciplina sia stata costretta a *giustificarsi per fede*. Questa fede non sembra però giustificata o in grado di sostenere

la disciplina in futuro. Nel capitolo 3 propongo di interpretare la recente tendenza della “postcritica” come un’espressione di questa crisi di fede, che si manifesta come un sorprendente allontanamento dalla disciplina “professionale” della lettura verso un’idealizzazione del lettore “dilettante”. L’epoca postcritica riconosce tardivamente la nostra responsabilità nei confronti dei fruitori della ricerca letteraria: i lettori di letteratura. In che misura la nostra professione li ha serviti? Il ritorno del lettore dilettante, l’“amante” della letteratura, è una curiosa, involontaria conseguenza della sopravvalutazione degli obiettivi da parte della professione. È improbabile che il rifiuto dei metodi disciplinari di lettura nell’epoca postcritica riporti gli studiosi di letteratura alla posizione di rilievo sociale occupata dai critici del diciannovesimo secolo. La tendenza postcritica potrebbe alla fine assomigliare più a un’altra versione della «professione dei non professionisti» di Schumpeter o, più precisamente, a un segnale che la nostra “giustificazione per fede” è stata un fallimento.

Nella seconda parte esamino una serie di concetti e categorie che entrano nel processo storico di “organizzazione” dello studio della letteratura, iniziando nel capitolo 4 con il concetto di “humanities”, un termine che, pur derivando dall’antichità, organizza un insieme di discipline correlate, incluse quelle letterarie, nell’università del ventesimo secolo. In questi capitoli non procedo in un preciso ordine cronologico, ma in modo da ruotare attorno alla stessa categoria centrale di “letteratura”. Nei capitoli 5 e 6 esamino le categorie di studio che hanno preceduto le forme disciplinari e professionali dello studio della letteratura: retorica, filologia e *belles lettres*. Queste prassi sopravvivono parzialmente nell’odierno studio della letteratura, ma la mia tesi è che questo abbia dovuto superarle per fondare la letteratura come oggetto disciplinare. Nel capitolo 7 esamino il processo che ha portato a questa sostituzione, che chiamo “delimitazione della letteratura”. Si tratta del processo attraverso il quale la letteratura si è liberata dei vecchi significati e ne ha acquisiti di nuovi, trasformandosi in definitiva in un oggetto disciplinare.

La seconda parte si conclude con un capitolo che esamina la pressione esercitata sul piano di studi dalla crescita esplosiva della scrittura letteraria in inglese quale risultato della globalizzazione della lingua. La revisione curricolare è intrapresa oggi su una scala ancora più ampia rispetto agli anni Novanta, perché la scena si è spostata dalle letterature nazionali a quelle transnazionali. Le implicazioni di questo cambiamento sono enormemente significative. Senza dubbio sarà necessario rifondare il piano di studi per accogliere la scrittura letteraria su scala globale; questo sforzo rischia però di ripetere l’errore della prima ondata di revisione del canone, che ha confuso troppo facilmente gli autori con le identità sociali contemporanee e si è concentrata troppo, in modo esclusivo, sulla questione di

---

Professare  
la critica. Saggi  
sull’organizzazione  
dello studio  
della letteratura.  
Prefazione



quali autori aggiungere e quali eliminare dal piano di studi. In questo capitolo propongo di pensare invece il piano di studi come un bene culturale globale; il nostro obiettivo dovrebbe essere quello di democratizzare l'accesso alle opere letterarie, indipendentemente dal loro tempo o luogo di origine.

Nella terza parte, considero diversi problemi o fonti di malcontento nella professionalizzazione dello studio della letteratura, a partire dalla contrazione del mercato del lavoro per i nuovi dottori di ricerca e dall'effetto di questa calamità economica sulla cultura della formazione universitaria. Gli altri saggi della terza parte affrontano la professionalizzazione della scrittura saggistica e la sua relazione con lo studio della letteratura, la valutazione della ricerca e dell'insegnamento nel contesto della promozione e infine la questione della relazione tra lettura professionale e non professionale. Quest'ultimo saggio è un tentativo di fornire un supporto teorico all'argomentazione del capitolo 3 riguardante la tendenza "postcritica". Nella misura in cui questa tendenza solleva profonde domande sulla natura della lettura, una riconsiderazione della distinzione fondamentale tra pratiche "professionali" e non diventa molto importante per lo studio della letteratura.

La natura occasionale di questi saggi mi ha permesso di avvicinarmi a certi problemi zoomando, per così dire, su singoli momenti della lunga storia dello studio della letteratura. Ho cercato di tenere vivo il collegamento tra queste analisi più specifiche e l'argomento centrale presentato nella prima parte, a costo di affrontare talvolta le stesse questioni o gli stessi eventi in più di un saggio. Mi auguro che la forma del saggio permetta di tenere conto di questa organizzazione meno rigida. Nella stesura di questi saggi ho constatato che il procedere avanti e indietro sullo stesso terreno ha reso più nitida la risoluzione dell'argomento presentato schematicamente nella prima parte. In ogni caso, l'organizzazione non lineare del libro comporterà una procedura di lettura non lineare: mi aspetto che alcuni saggi siano più rilevanti per alcuni gruppi di lettori rispetto ad altri.

È opportuno aggiungere qui un'ulteriore puntualizzazione: il lettore non deve cercare in questo libro un'indagine o una valutazione esaustiva dello studio della letteratura così come esiste attualmente, con tutti i suoi vari campi e sottocampi. Il mio scopo è stato piuttosto quello di fornire un resoconto della formazione e della deformazione della professione secondo il principio guida di ciò che i greci chiamavano *parresia*, dire liberamente la verità. Spero che questo resoconto possa essere utile allo studio della letteratura nella negoziazione delle sue cicliche crisi, e soprattutto di quella che si profila all'orizzonte, che vede la probabile contrazione delle discipline letterarie di fronte a forze sociali ed economiche schiaccianti.

Le prime tre sezioni del libro comprendono capitoli che si concentrano sui problemi della disciplina e su ciò che ha gonfiato e minato i suoi obietti-

vi. Queste sono le cattive notizie. Ma c'è anche una buona notizia, che propongo nella conclusione, *Ratio Studiorum*, in cui tento di descrivere come i motivi per studiare la letteratura siano profondamente radicati nell'intera storia dell'istruzione in Occidente; queste motivazioni sono alla base del nostro insegnamento e della nostra ricerca ancora oggi. Il mio punto di partenza è un fatto storico: lo studio della letteratura non ha sempre assunto la forma di una disciplina o di una professione. A posteriori, questo fatto suggerisce la possibilità che in futuro lo studio della letteratura non assuma più la forma di disciplina universitaria che ha oggi. Questo scenario non costituisce una previsione, ma il motivo per sviluppare un resoconto il più possibile esteso storicamente del nostro coinvolgimento nella pratica letteraria. La conclusione del testo è una sorta di sillabario per lo studio della letteratura inteso come una pratica che ha avuto origine millenni fa, ha raggiunto il massimo stato di organizzazione nell'università del ventesimo secolo e ora si trova di fronte a un futuro incerto. Il senso della cornice esistenziale non è quello di aggravare l'ansia del corpo docente ma, al contrario, di insistere sulle funzioni immemorabili svolte dallo studio della letteratura.

La conclusione descrive cinque motivazioni per studiare la letteratura: (1) linguistica/cognitiva, (2) morale/giuridica, (3) nazionale/culturale, (4) estetica/critica e (5) epistemica/disciplinare. L'ultima di queste motivazioni emerge pienamente solo con l'era dello studio professionalizzato della letteratura e la correlata sopravvalutazione degli obiettivi della disciplina. L'insieme di queste motivazioni costituisce ciò che mi auguro possa consentire una *rifondazione* della disciplina, una valutazione credibile dei suoi obiettivi. Nella mia conclusione non intendo suggerire un nuovo oggetto per lo studio della letteratura, bensì ricordare al corpo docente ciò che già facciamo, e sovente bene. Le motivazioni operano a un livello di infrastruttura profonda, molto meno visibile del costante ricambio di temi e metodi. Le motivazioni ci ricordano anche che lo studio della letteratura, in una forma o nell'altra, è alla base di *tutto* il sistema formativo e che non c'è bisogno di sopravvalutare gli effetti sociali della disciplina per rivendicare ciò che ha da offrire. Attualmente lo studio della letteratura sovrintende a un ambito che è sì vasto, ma in fase di restringimento. Ai confini di questo dominio preme un mondo di nuovi media in cui la letteratura scopre la sua identità di "vecchio" medium – la scrittura – e in cui lo studio della letteratura rivendica il suo ruolo nella trasmissione delle arti della lettura. La mia speranza è che questo libro serva a spianare il terreno per uno sforzo che non può essere intrapreso da questo libro soltanto: un riposizionamento dello studio della letteratura e della letteratura stessa in un campo culturale trasformato.